

Frontex e i paradossi della retorica umanitaria

di **Giuseppe Campesi**ⁱ



Introduzione

Le conseguenze politiche scatenate dalla tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013, sono l'esempio di una dinamica tipica di quella "diplomazia delle migrazioni" che si è consolidata a livello europeo ormai da diversi anni. Gli Stati della sponda meridionale d'Europa sono infatti ciclicamente pronti ad invocare l'ennesima emergenza al fine di

ottenere supporto materiale e finanziario dall'Unione, scontrandosi invariabilmente con le resistenze dei paesi settentrionali che, ricordando le ricche compensazioni finanziarie ricevute per il ruolo di frontiera esterna d'Europa che essi svolgono, invitano i primi ad un approccio più sistematico e meno emergenziale alla questione del controllo dei confini.

Immediatamente dopo la tragedia, l'Italia ha subito investito della questione l'Europa, ottenendo che il Consiglio dei ministri degli interni riunitosi a Bruxelles il 9 ottobre 2013 discutesse la sua richiesta di sostegno materiale e finanziario. Il Ministro Alfano, in rappresentanza del Governo italiano invocava l'intervento della European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States (Frontex) a supporto delle vigorose iniziative che l'Italia stava da parte sua per mettere in campo con l'operazione denominata *Mare nostrum*. "La questione dell'immigrazione non può gravare solo sull'Italia", sottolineava il Ministro (il Sole 24 Ore, 9 ottobre 2013). L'offensiva diplomatica italiana è stata rilanciata qualche giorno dopo, in occasione del Consiglio europeo previsto per il 24 e il 25 ottobre, allorché il Presidente del Consiglio Letta presentò ai suoi colleghi europei una serie di richieste volte a rafforzare il principio di solidarietà tra gli Stati nella gestione dei flussi migratori, auspicando un "cambio di atteggiamento" da parte dell'Europa (il Sole 24 Ore, 24 ottobre 2013). Segnali positivi giungevano contemporaneamente dalle altre istituzioni europee. Il Commissario europeo agli interni Cecilia Malmström era stato in visita a Lampedusa immediatamente dopo la tragedia ed aveva a sua volta supportato le richieste italiane al Consiglio, proponendo di rafforzare la presenza di Frontex nella regione (Il Sole 24 Ore, 9 ottobre 2013). Contemporaneamente, il Parlamento Europeo adottava una risoluzione bipartisan in cui, tra le altre cose, si auspicava che la tragedia di Lampedusa potesse diventare "un punto di svolta" delle politiche europee in materia di immigrazione (European Parliament 2013).

I risultati di questi appelli ad un cambio di rotta non sono stati tuttavia esaltanti. Le conclusioni adottate dal Consiglio europeo del 24 e 25 ottobre, salutate come un successo della diplomazia italiana, si limitano a concedere un supplemento di aiuti finanziari all'Italia, ed invocano un rafforzamento della presenza dell'agenzia Frontex nell'area del

ⁱ Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Mediterraneo centrale (European Council 2013). Nella medesima direzione si sono mosse le azioni intraprese dalla Commissione europea, che hanno concesso all'agenzia Frontex un finanziamento supplementare di ulteriori 7,9 milioni di euro per il 2013 al fine di potenziare la sua attività di pattugliamento nei pressi del Canale di Sicilia (European Commission 2013). Non un grande salto di qualità se si considera che l'agenzia è presente in forze nella regione sin dal 2007 quando sono state lanciate per la prima volta le operazioni congiunte denominate NAUTILUS ed HERMES e che da allora i giorni di attività operativa nella regione sono passati da 102 del 2007 a 350 del 2012, per un incremento della spesa del 196% (da 7.183.000 a 14.146.000 di euro).

Come in altre occasioni, il tira e molla tra i paesi della sponda meridionale e le istituzioni europee non ha portato ad un ripensamento delle politiche di chiusura delle frontiere che costringono migliaia di persone a tentare viaggi avventurosi per approdare sulle sponde dei paesi in cui sperano di trovare rifugio, o semplicemente una vita migliore, bensì ad un progressivo indurimento del dispositivo securitario che alimenta i rischi e i pericoli cui sono esposti migranti e potenziali richiedenti asilo. Non certo quel cambio di atteggiamento auspicato da Enrico Letta dunque, ma semplicemente una riproposizione del modello di politica migratoria adottato dalle istituzioni europee sin dalla nascita dell'area Schengen. Un modello che lascia pochi spiragli per percorsi migratori regolari e costringe gli stranieri a traiettorie accidentate nel tentativo di aggirare il dispositivo di controllo eretto a protezione dei confini europei. Chi trae vantaggio da questa perversa "diplomazia delle migrazioni" sono le burocrazie della sicurezza, che ciclicamente rafforzano la loro posizione nello scacchiere delle agenzie di governo delle migrazioni, ottenendo sempre nuovi mezzi materiali e finanziari, e alimentano la loro visibilità pubblica legittimandosi quale soluzione appropriata alle ricorrenti emergenze.

1. Frontex tra gestione dei rischi e logica emergenziale

La storia dell'agenzia europea Frontex, il cui intervento è stato ripetutamente invocato nel corso dell'ultima "emergenza sbarchi", è emblematica a riguardo. Le sue origini affondano nel processo di securitarizzazione della frontiera esterna europea che ha accompagnato la nascita dell'area Schengen, un processo che è stato egemonizzato sin dal principio dai burocrati della sicurezza e si è svolto per lungo tempo nell'ombra, lontano dalla sguardo dell'opinione pubblica, nel corso di riunioni tecniche in cui i rappresentanti dei vari ministeri degli affari interni discutevano delle necessarie "misure compensative" da accompagnare alla nascita dell'area di libera circolazione (Neal 2009; Van Munster 2009). Anche quando, con la comunitarizzazione degli accordi di Schengen nel 1999, le proposte nel senso di creare un corpo di polizia della frontiera europea si sono fatte più esplicite, i paesi membri hanno sempre mostrato una certa riluttanza a cedere sovranità sul punto, schiacciando verso il basso il profilo delle proposte avanzate dalla Commissione (Hobbing 2006; 2010; Monar 2006). Fu solo con gli attentati terroristici del 2001 e 2004, e la prospettiva di un'ulteriore allargamento verso est dello spazio di libera circolazione, che il progetto di creare un organismo deputato alla gestione congiunta dei controlli alla frontiera esterna subì un'accelerazione decisiva. Gli eventi dei primi anni Duemila impressero un inedito senso d'urgenza alla questione del controllo delle migrazioni, rafforzando gli argomenti in favore della creazione di un meccanismo di gestione integrata dei confini europei di cui si facevano soprattutto portatori i paesi della sponda meridionale d'Europa (Leonard 2009;

2010; Chillaud 2012). È bene ricordare, infatti, che le due riunioni del Consiglio europeo decisive per la nascita dell'agenzia si tennero a Siviglia (nel 2002) e Salonicco (nel 2003).

Nonostante la nascita di Frontex possa essere letta come il tipico esito di un processo di securitarizzazione delle migrazioni, il risultato è stato certamente deludente se paragonato con le dimensioni e i poteri attribuiti al Department of Homeland Security che, nel 2002, fu creato negli Stati Uniti in risposta alla richiesta di una più efficace politica federale in materia di sicurezza (Neal 2009). Frontex fu una soluzione di compromesso tra una spinta più decisa nel senso della comunitarizzazione del controllo della frontiera esterna, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di condivisione degli oneri finanziari, che faceva leva sulla retorica emergenziale alimentata da taluni paesi membri, e le resistenze di quanti non volevano cedere totalmente la loro sovranità in un campo così simbolico come il controllo dei confini, spingendo per la creazione di una agenzia di supporto, dalla natura meramente tecnica e con un ridotto profilo operativo, che favorisse la cooperazione tra paesi membri riducendo i costi di transazione e contribuendo alla costruzione di una serie di standard condivisi.

Frontex nacque dunque nel quadro di una ambigua dialettica tra gestione tecnocratica dei rischi e richiamo a misure emergenziali, una dialettica che ha accompagnato i suoi primi anni di attività e segnato profondamente il profilo di un'agenzia che oscilla tra l'approccio *intelligence-driven* che ispira il suo mandato e viene costantemente rilanciato dalla comunicazione istituzionale dell'agenzia, e un approccio più *emergency-driven* verso cui sovente la spingono alcuni paesi membri. Proprio la storia delle operazioni congiunte alle frontiere meridionali d'Europa, che da sempre costituiscono il *core business* dell'agenzia, è esemplificativa della dialettica tra rischio ed emergenza che attraversa Frontex e della maniera in cui l'agenzia è riuscita a capitalizzare i richiami ciclici a misure emergenziali che provenivano dai paesi della sponda meridionale d'Europa. Per dare un'idea del fenomeno, nel corso degli ultimi sei anni la quota dedicata alle attività operative ha nel complesso oscillato tra il 65% e il 70% del budget dell'agenzia, se si considerano solo le operazioni svolte alle frontiere marittime la percentuale è stata in media del 38% tra il 2006 e il 2012 (nostra elaborazione su dati Frontex).

La prima, e per lungo tempo più costosa, operazione congiunta alle frontiere marittime fu HERA, lanciata nel 2006 per presidiare le isole Canarie su esplicita richiesta del governo spagnolo, che invocò il supporto tecnico-finanziario dell'Europa per gestire quello che veniva definito un eccezionale ed imprevedibile afflusso di migranti dalle coste dell'Africa nord-occidentale (Carrera 2007). Il richiamo all'emergenza fu l'occasione per testare un modello operativo che sarebbe stato in seguito replicato in tutte le altre operazioni congiunte alle frontiere marittime, al punto che la medesima comunicazione pubblica dell'agenzia descrive HERA come l'inizio delle attività operative coordinate da Frontex (Frontex 2010: 30). La missione, che fu rifinanziata più volte nel corso del 2006, giunse a costare oltre 6.245.000 euro e portò ad intercettare oltre 22.000 stranieri (Frontex 2006). Ma ben presto l'emergenza divenne permanente e, a partire dal 2007, la missione HERA fu trasformata in un'operazione ordinaria, il primo anello della catena di controlli che Frontex avrebbe dispiegato dall'Atlantico fino a Mar Egeo per cingere i confini meridionali d'Europa.

Nel corso degli anni successivi Frontex era infatti sembrata riuscire a dare una certa stabilità operativa ai suoi interventi ai confini meridionali, organizzando quello che veniva

definito un *European Patrol Network*, articolato in diverse operazioni congiunte quasi permanenti svolte nella zona del confine atlantico (HERA), del Mediterraneo occidentale (MINERVA, INDALO), del Mediterraneo centrale (HERMES, NAUTILUS), del Mediterraneo orientale e del confine terrestre sud-orientale (POSEIDON). Le *Risk analysis* che venivano pubblicate regolarmente dall'agenzia offrivano il quadro strategico all'interno del quale questa pianificava le sue attività operative, rilanciando la rassicurante sensazione che, finalmente, la polizia della frontiera europea non si sarebbe lasciata più cogliere impreparata da potenziali crisi migratorie. La logica emergenziale non avrebbe tuttavia tardato ad affacciarsi nuovamente.

Nonostante tutti i rapporti dell'agenzia segnalassero da tempo il progressivo spostarsi verso oriente delle rotte migratorie a seguito della chiusura della rotta centro-mediterranea, dovuta agli accordi tra Italia e Libia, Frontex fu pronta ad avallare la richiesta di supporto del governo greco che, nel 2010, invocò l'intervento dell'agenzia denunciando un eccezionale ed imprevedibile aumento della pressione migratoria al confine greco-turco (si passò dai circa 11.000 del 2009 agli oltre 49.000 migranti intercettati al confine terrestre del 2010, cfr. Frontex 2011a). L'intervento in Grecia sembrò il pretesto che l'agenzia aspettava per testare il suo nuovo strumento di intervento rapido, per di più in un paese come la Grecia considerato poco affidabile nella gestione delle frontiere. Così, anziché programmare misure ordinarie utilizzando le informazioni disponibili nelle *Risk analysis* prodotte dalla medesima agenzia, si optò per un intervento di tipo emergenziale, salvo poi rendere permanente l'emergenza perpetuando le misure adottate nel corso dell'operazione RABIT nel quadro dell'operazione congiunta POSEIDON che da tempo opera nella regione. Nonostante ciò, il numero di attraversamenti illegali registrati al confine terrestre con l'Italia subì un ulteriore aumento nel 2011, giungendo a superare la quota di 55.000 (Frontex 2012a). Il valore aggiunto dell'intervento di Frontex non sembrava risiedere tanto nella capacità di limitare effettivamente il flusso delle migrazioni irregolari in ingresso, quanto piuttosto nello stabilizzare e rafforzare la sua presenza in un tratto di confine ancora poco presidiato, allacciando al contempo relazioni diplomatiche con un partner riluttante come la Turchia, con cui è stato infine siglato un accordo di cooperazione nel dicembre 2013 (Burrige 2012).

Alla medesima logica di rafforzamento della presenza dell'agenzia è sembrato rispondere l'intervento di Frontex nella regione del Mediterraneo centrale nel corso del 2011. Le operazioni NAUTILUS ed HERMES che dal 2007 operavano nella regione avevano avuto alterne vicende a causa dei ripetuti contrasti tra gli Stati ospitanti (Italia e Malta) rispetto agli obblighi di accoglienza degli stranieri soccorsi in mare. Se già tra 2007 e 2009 il numero di giorni di operazione era stato piuttosto esiguo, l'approvazione nel 2010 di un emendamento al Codice della Frontiera Schengen che disciplinava gli obblighi degli stati partecipanti alle operazioni congiunte in mare coordinate da Frontex (European Council 2010) aveva determinato un punto di rottura irreversibile, portando alla sospensione delle attività nella regione a causa dell'abbandono degli Stati ospitanti. Fu così che nel 2011, pur nel contesto di rapporti diplomatici difficili con l'allora governo italiano che spingeva per una esplicita dichiarazione dello stato di emergenza, con conseguente attivazione del meccanismo della protezione temporanea (Campesi 2011), le istituzioni europee accettarono di rafforzare le operazioni congiunte già attive nella regione con lo scopo di riprendere l'attività operativa interrotta nel 2010. Secondo i dati di Frontex, nel solo 2011 oltre 64.000 stranieri sono stati intercettati nel tentativo di attraversare il confine europeo

nella regione del Mediterraneo centrale, mentre HERMES è stata operativa dal febbraio al dicembre 2011, assumendo per la prima volta i tratti di una operazione permanente (Frontex 2012a; Frontex 2011b).

I recenti eventi di Lampedusa sembrano ancora una volta aver colto stranamente impreparata l'agenzia europea che per mandato istituzionale dovrebbe offrire strumenti per prevedere l'andamento della pressione migratoria alle frontiere. Nonostante l'escalation della crisi siriana lungo tutto il 2012 e il sostanziale vuoto di potere determinatosi in Libia a seguito dell'intervento militare NATO, il rapporto dell'agenzia pubblicato alla fine del 2012 non segnalava nessun rischio particolare per la rotta centro Mediterranea e non suggeriva nessuna strategia per fronteggiare l'eventualità di un aumento della pressione migratoria nell'area (Frontex 2012b). Solo dopo la tragedia, e una volta che il governo italiano stava già gridando all'ennesima "emergenza umanitaria", Frontex ha pubblicato un *press release* contenente un aggiornamento sulla situazione alla frontiera centro-mediterranea in cui si informava il pubblico che da gennaio a settembre 2013 i migranti intercettati lungo il confine centro-mediterraneo sono stati oltre 31.000 e, quasi a giustificare la necessità di un probabile nuovo intervento emergenziale, si sottolineava come "la pressione migratoria nel corso dei mesi estivi del 2013 sia stata paragonabile a quella registrata nel medesimo periodo del 2011" (Frontex 2013). A distanza di pochi giorni Frontex si sarebbe vista concedere un finanziamento supplementare per rafforzare la sua presenza nella regione, quasi un'ammissione implicita da parte della Commissione che il primo periodo di flessione dopo sette anni di crescita costante del bilancio dell'agenzia avevano in parte minato le sue capacità di intervento operativo.

Ancora una volta la logica emergenziale ha prevalso sulla programmazione, consentendo all'agenzia di reclamare legittimamente l'ennesimo aumento delle sue risorse tecniche e finanziarie. Seppure in parziale contrasto con l'immagine rassicurante di *situational awarness* che l'agenzia dovrebbe rilanciare, l'approccio emergenziale che caratterizza la politica dei paesi meridionali sembra essere funzionale ad un costante rafforzamento del suo ruolo e della sua legittimazione. Per tali ragioni Frontex è negli anni diventato un attore cruciale nel quadro di questo autentico spettacolo politico del confine (Cuttitta 2012) inscenato dai paesi più esposti ai flussi migratori irregolari e ciò, ci sembra, si riflette nel fatto che l'agenzia abbia alla fine incorporato nella sua retorica ufficiale il paradigma discorsivo dell'emergenza umanitaria cui paesi come Spagna, Italia e Grecia fanno periodicamente ricorso.

2. La retorica umanitaria di Frontex

Nonostante i conflitti e le tensioni che hanno talvolta caratterizzato i suoi rapporti con taluni paesi membri, Frontex sembra ormai essersi costruita una solida legittimazione quale attore in grado di orientare la discussione sulla questione del controllo delle frontiere e dell'immigrazione irregolare. Essa offre regolarmente in pasto all'opinione pubblica retoriche pre-confezionate e un intero repertorio semantico cui attinge sempre più spesso anche la comunicazione istituzionale dei governi nazionali. La dialettica tra rischio ed emergenza che abbiamo visto tenere a battesimo l'agenzia e orientare le sue attività operative nel corso dei suoi primi anni di vita si riflette perfettamente nella sua retorica ufficiale.

Sin dalla sua nascita, Frontex ricorre ad una retorica discorsiva tipica delle agenzie di sicurezza; retorica condita dall'uso di verbi che richiamano esplicitamente il gergo militare e della sicurezza nazionale e di aggettivi che enfatizzano il carattere illegittimo e criminale, dunque minaccioso, dei fenomeni che si intende contrastare. Il ricorso alle metafore militari è tuttavia mediato dall'impiego di un lessico burocratico ed efficientista tipico del *new-public management*. Frontex si dipinge quale agenzia di intelligence la cui missione principale è quella di identificare, analizzare gestire i rischi e le minacce che si addensano alle frontiere d'Europa. Ricorrendo a simile retorica tecnocratica del governo dei rischi, essa riesce a neutralizzare simbolicamente il carattere para-militare che, soprattutto alle frontiere marittime, assumono i suoi interventi, distogliendo la mente del pubblico da qualsiasi riferimento all'uso di mezzi coercitivi, come le interdizioni navali in alto mare o la detenzione amministrativa dei migranti intercettati (Horsti 2012). Il linguaggio tecnocratico neutralizza la portata politica ed etica delle strategie operative adottate dall'agenzia. Dispositivi militari di sorveglianza, spiegamento di forze di interdizione navale, creazione di strutture di "accoglienza" circondate da muri e dispositivi di sicurezza, appaiono così neutralizzati del loro impatto sulla vita e sui diritti dei migranti, mentre le strategie operative dell'agenzia possono essere rappresentate alla stregua di operazioni progettate a tavolino, innescate da valutazioni tecniche che non hanno nulla a che fare con le relazioni diplomatiche tra l'Unione europea e i paesi membri.

In conseguenza delle violente critiche che hanno accompagnato alcune delle operazioni congiunte svolte dall'agenzia, le istituzioni europee hanno cercato negli ultimi anni di accentuare il suo profilo umanitario. I riferimenti ai diritti umani sono così notevolmente aumentati nei documenti ufficiali dell'agenzia, mentre accordi di collaborazione sono stati siglati tanto con l'UNHCR (nel giugno 2008) che con la EU Fundamental Rights Agency (nel maggio 2010) al fine di integrare l'insegnamento del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto d'asilo nei programmi di addestramento dell'agenzia. Le obbligazioni dell'agenzia rispetto ai diritti umani ed al principio del non respingimento sono state formalmente sancite dal Consiglio europeo dalla già menzionata decisione dell'aprile 2010 che ha emendato il Codice della frontiera Schengen, mentre l'ultima riforma del regolamento istitutivo dell'agenzia, approvata nel 2011, ha fortemente rafforzato i vincoli rispetto ai diritti umani ed al diritto d'asilo dell'agenzia (Regolamento (UE) n. 1168/2011).

In parallelo con tali sviluppi istituzionali, anche la retorica più esplicitamente securitaria è stata inglobata e ridefinita nel quadro di un discorso di carattere umanitario che ha cominciato a qualificare la comunicazione istituzionale dell'agenzia. Se originariamente i migranti entravano nei discorsi e nei documenti ufficiali dell'agenzia solo in qualità di "rischi" che essa era chiamata a neutralizzare, essi sono adesso qualificati come "vittime" bisognose di protezione (Perkowsky 2012; Horsti 2012). Il processo di vittimizzazione dei migranti si basa su due espedienti retorici principali: da un lato esso utilizza il riferimento alle reti transnazionali dei trafficanti di esseri umani; dall'altro ricorre a metafore naturalistiche che suggeriscono l'idea di una imminente catastrofe umanitaria. In entrambi i casi l'intervento di un'agenzia tipicamente securitaria come Frontex viene giustificato come risposta adeguata alle esigenze di protezione dei migranti, che grazie al provvidenziale intervento dei militari e delle forze di polizia della frontiera sono sottratti ai pericoli delle traversate "clandestine".

L'attingere alla retorica umanitaria da parte di Frontex produce due effetti fondamentali. Da un lato occulta il carattere potenzialmente lesivo per i diritti dei migranti del modello

operativo che si è imposto per le azioni di pattugliamento dei confini marittimi coordinate da Frontex, che puntano ad impedire ai potenziali migranti di partire intervenendo ben al di là del confine europeo, nelle acque internazionali o nel mare territoriale di paesi terzi; ciò giungendo al paradosso di qualificare come “umanitarie” operazioni che impediscono in concreto agli stranieri di esercitare il loro diritto fondamentale di emigrare e il loro diritto di chiedere asilo, tenendoli sistematicamente a distanza dai confini dei paesi che sarebbero in grado di offrire loro protezione (Trevisanut 2008; Baldaccini 2010; Liguori, Ricciuti 2012). Dall’altro tende a delegittimare, o comunque a diminuire lo spazio nella comunicazione pubblica che riescono ad ottenere definizioni alternative del fenomeno proposte da altri attori internazionali come le organizzazioni non governative che si occupano della tutela dei diritti umani di migranti e richiedenti asilo, che sovente sono state molto critiche rispetto all’azione di Frontex. Attingendo al loro repertorio semantico e piegandolo ai suoi scopi, Frontex ne neutralizza il potenziale critico e ne capitalizza i vantaggi in termini di legittimazione etico-politica del suo operato. In caso di “emergenza umanitaria” è Frontex la prima agenzia ad avere titolo di intervenire e solo in secondo luogo, collateralmente ed in posizione subordinata, le agenzie umanitarie vere e proprie.

Conclusioni

Frontex è riuscita in ultima analisi capitalizzare l’appello a ricorrenti emergenze umanitarie che proviene dai paesi membri. Lungi dal vedere minata la sua legittimazione in quanto agenzia che dovrebbe prevedere e prevenire le potenziali crisi migratorie, essa ha inglobato la retorica dell’emergenza umanitaria nella sua comunicazione ufficiale facendone un veicolo di legittimazione per una costante espansione del suo ruolo, delle sue prerogative e delle sue risorse, a scapito di attori alternativi della politica migratoria. Nella comunicazione pubblica dell’agenzia, tutti gli interventi alle frontiere marittime sono ormai giustificati con finalità eminentemente umanitarie, al punto che Frontex ha cominciato a riportare i dati relativi alle sue attività alle frontiere in termini di migranti *rescued at sea*, piuttosto che in termini di migranti *apprehended*, di cui inizialmente parlava. In questo contesto, l’ultima comunicazione sulla situazione alle frontiere mediterranee della Commissione può retoricamente enfatizzare il ruolo di agente umanitario svolto dall’agenzia, illustrando in parallelo la panoplia di mezzi militari e di sorveglianza messi in campo per il presidio del confine meridionale (European Commission 2013). Senza che ciò induca a sospettare di un atteggiamento schizofrenico le istituzioni europee, dato che nel ragionamento della Commissione bloccare i migranti sulle coste dei paesi di origine o di transito, ovvero intercettarli e respingerli in alto mare equivale ormai a salvare le loro vite. Al prezzo di quali e quante violazioni dei loro diritti fondamentali poco importa.

Bibliografia

Baldaccini Annelise (2010), *Extraterritorial Border Controls in the EU: The Role of Frontex in Operations at Sea in Ryan Bernard, Mitsilegas Valsamis (eds.), Extraterritorial Immigration Control. Legal Challenges*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden, pp. 229-256.

Burrige Andrew (2012). *The 'Added Value' of RABITs: Frontex, Emergency Measures and Integrated Border Management at the External Borders of the European Union*. RISC Consortium Working Papers n. 1/2012.

Campesi Giuseppe (2011), *The Arab Spring and the Crisis of the European Border Regime. Manufacturing the emergency in the Lampedusa Crisis*, RSCAS Working Papers 2011/59, European University Institute, Fiesole.

Carrera Sergio (2007), *The EU Border Management Strategy. FRONTEX and the Challenges of Irregular Immigration in the Canary Islands*, CEPS Working Document No. 261/2007.

Chillaud Matthieu (2012), *Frontex as the Institutional Reification of the Link between Security, Migration and Border Management*, in "Contemporary European Studies", 2, pp. 45-61.

Cuttitta Paolo (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.

European Commission (2013), *Communication from the Commission to the European Parliament and the Council on the work of the Task Force Mediterranean*, Brussels, 4.12.2013, COM(2013)869final.

European Council (2010), *Council decision of 26 April 2010 supplementing the Schengen Borders Code as regards the surveillance of the sea external borders in the context of operational cooperation coordinated by the European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union*, 2010/252/EU.

European Council (2013), *Council Conclusions*, Brussels 25 October 2013, EUCO 169/13.

European Parliament (2013), *Resolution of 23 October 2013 on migratory flows in the Mediterranean, with particular attention to the tragic events of Lampedusa*, 2013/2827(RSP).

Frontex (2006), *General Report 2006*, Warsaw.

Frontex (2010), *Beyond the Frontiers. Frontex: The First Five Years*, Warsaw.

Frontex (2011a), *Annual Risk Analysis*, Warsaw.

Frontex (2011b), *General Report 2011*, Warsaw.

Frontex (2012a), *Annual Risk Analysis*, Warsaw.

Frontex (2012b), *General Report 2012*, Warsaw.

Frontex (2013), *Press release: Update on Central Mediterranean Route*, 4 October 2013, Warsaw (<http://frontex.europa.eu/news/update-on-central-mediterranean-route-5wQPyW>).

- Hobbing Peter (2006), *Integrated Border Management at the EU Level*, in Balzacq Thierry, Carrera Sergio (eds.), *Security versus Freedom? A Challenge for Europe's Future*, Ashgate, Aldershot, pp. 155-181.
- Hobbing Peter (2010), *The management of the EU's external borders from the Custom Union to Frontex and e-borders*, in Guild Elspeth, Carrera Sergio, Eggenschwiler Alejandro, *The area of Freedom, Security and Justice ten years on. Successes and future challenges under the Stockholm Programme*, Centre for European Policy Studies, Brussels, pp. 63-72.
- Horsti Karina (2012), *Humanitarian Discourse Legitimizing Migration Control: FRONTEX Public Communication*, in *Migrations: Interdisciplinary Perspectives*, Springer, Vienna, pp. 297-308.
- Léonard Sarah (2009), *EU border security and migration into the European Union: FRONTEX and securitisation through practices*, in "European Security", XIX, 2, pp. 231-254.
- Léonard Sarah (2010), *The Creation of FRONTEX and the Politics of Institutionalisation in the EU External Borders Policy*, in "Journal of Contemporary European Research", V, 3, pp. 371-388.
- Liguori Anna, Ricciuti Novella (2012), *Frontex ed il rispetto dei diritti umani nelle operazioni congiunte alle frontiere esterne dell'Unione europea*, in "Diritti Umani e Diritto Internazionale", 6, pp. 539-567.
- Monar Jörg (2006), *The project of a European Border Guard: Origins, Models and Prospects in the Context of the EU's Integrated External Border Management*, in Caparini Marina, Marenin Otwin (eds.), *Borders and Security Governance. Managing Borders in a Globalized World*, Verlag, Zurich, pp. 193-208.
- Neal Andrew W. (2009), *Securitization and Risk at the EU Border: The Origins of FRONTEX*, in "Journal of Common Market Studies", XL, 2, 2009, pp. 333-356.
- Perkowski Nina (2012), *A normative assessment of the aims and practices of the European border management agency Frontex*. Refugee Studies Centre, Working Paper Series n. 81, University of Oxford.
- Rijpma, Jorrit J. (2010), *Frontex: successful blame shifting of the Member States?*. Análisis del Real Instituto Elcano (ARI) 69.
- Trevisanut Seline (2008), *L'Europa e l'immigrazione clandestina via mare: FRONTEX e il diritto internazionale*, in "Il Diritto dell'Unione Europea", 2, pp. 367-388.
- Van Munster Rens (2009), *Securitizing Immigration. The politics of Risk in the EU*, Palgrave MacMillan, London.